



**Gianni Camarda**

### **35. Cronache di politica economica Italia: stato dell'arte e prospettive**

Per una valutazione della situazione attuale dell'economia del nostro paese giunge a proposito la Relazione del Governatore della Banca d'Italia, letta lo scorso 29 maggio.

In quella occasione, Visco ha sottolineato i miglioramenti, peraltro modesti, realizzati nell'economia, soprattutto grazie all'export e a una contenuta ripresa degli investimenti produttivi, e nei conti pubblici; tuttavia l'entità del debito pubblico costituisce un pesante vincolo per più efficaci stimoli di politica economica. Secondo il Governatore, occorre non disperdere i risultati ottenuti e, attraverso il consolidamento dell'avanzo primario, conseguire l'auspicato miglioramento del rapporto fra debito e reddito prodotto. Questo traguardo, a suo avviso, prevede un percorso di una decina di anni.

Ora c'è da chiedersi come si concilia con queste indicazioni il programma del Governo recentemente costituito, il cosiddetto "Contratto di Governo".

Il nuovo esecutivo si trova di fronte una serie di gravissimi problemi quali, appunto:

- la gestione di un debito pubblico di 2.300 miliardi, con 400 milioni da rifinanziare ogni anno;
- i condizionamenti derivanti dai vincoli di bilancio, che frenano la promozione di politiche espansive da realizzare anche mediante importanti investimenti pubblici;
- l'aumento della povertà e delle disuguaglianze;
- i flussi migratori.

Gli esponenti dei partiti che sostengono il nuovo Governo hanno manifestato una notevole insofferenza per regole e vincoli secondo loro "imposti da Bruxelles". In realtà, come ha osservato Visco, i vincoli fondamentali derivano dalla logica contabile.

La BCE dal 2012 si è adoperata per mantenere la stabilità dell'Euro assicurando, fra l'altro, l'affidabilità dei titoli di Stato italiani. Ma cosa accadrebbe se il nostro Governo decidesse di infrangere le regole, specie in considerazione dell'imminente avvicendamento di Draghi?

Un default dell'Italia non è ipotizzabile per le conseguenze che avrebbe sul resto dell'Unione (*too big to fail*), ma al profilarsi di una crisi seria gli investitori e soprattutto gli organismi internazionali avrebbero buon gioco nel farci pagare a caro prezzo l'aver vissuto "al di sopra delle nostre possibilità". Inutile chiedersi quali saranno le categorie sociali che sosterranno il maggiore impatto della situazione.

La prospettiva di un'uscita dall'Euro e un ritorno alla lira è stata formalmente esclusa dal Presidente del Consiglio e dai suoi mandanti, i quali sembra abbiano compreso che ne conseguirebbe una drastica riduzione del potere d'acquisto di salari e pensioni, una massiccia fuga di capitali all'estero (da parte di chi può permetterselo); una crisi del nostro debito, che comprometterebbe gli investimenti, non solo dei risparmiatori e delle banche italiane, ma anche di istituzioni finanziarie estere. Essa provocherebbe, come è accaduto per la sventurata Grecia, un drastico e devastante intervento della famigerata Troika (Fondo Monetario, Commissione Europea e BCE), il cui effetto – l'esperienza lo dimostra – non potrebbe che essere una gravissima recessione.

Tuttavia, si può e si devono promuovere riforme in seno all'UE quali, ad esempio, lo scomputo dei contributi italiani dal calcolo del deficit; considerare anche risparmi e debiti privati nel computo del rapporto debito/pil. Quanto agli obblighi derivanti dal famigerato "fiscal compact" (approvato dall'ultimo governo Berlusconi e ratificato dal Parla-

mento di allora) si potrebbe richiedere – a fronte di un serio programma di interventi e riforme – uno sfioramento del limite del 3% come, a suo tempo accordato a Spagna e Francia, stati con ben più modesti valori del debito.

Si deve però rilevare che il “governo del cambiamento” annovera in realtà, nei ruoli chiave, personaggi tutt’altro che nuovi e ben poco rivoluzionari.

Moavero agli Esteri, ben introdotto nelle strutture Comunitarie, già ministro per i rapporti con l’Unione nei governi Monti e Letta.

Tria all’Economia, a suo tempo estensore del programma economico di Forza Italia, il quale ha espresso riserve sul reddito di cittadinanza, bandiera del M5S,

Bongiorno alla Pubblica Amministrazione, difese Andreotti (gridò “assolto” quando intervenne la prescrizione), già deputato di AN.

Su Savona, da sempre in strette relazioni con i cosiddetti “poteri forti”, si è già detto abbastanza, compreso il reato di aggrottaggio a suo carico, prescritto.

Accanto a questi, le novità sono rappresentate dall’avvocato, tutor di Virginia Raggi, alla Giustizia; dal medico legale contrario alla vaccinazione obbligatoria alla sanità; dalla moglie dell’ufficiale che cura gli acquisti per le Forze Armate, alla difesa; al Lavoro uno che non ha mai lavorato; agli Interni un personaggio che gode delle simpatie di Casa Pound. Tutti coordinati da un signor nessuno posto sotto tutela dai due leader Salvini e Di Maio, nel ruolo di suoi vice. Il suo portavoce sarà un ex partecipante al “Grande Fratello”.

La nascita del governo “giallo-verde” ha comunque evitato un ritorno alle urne in tempi ravvicinati, che si sarebbe risolto in un referendum pro o contro l’Euro.

Considerati i vincoli sopra illustrati e vista la sua composizione, sembra difficile che il nuovo Governo possa mantenere le mirabolanti promesse della campagna elettorale. C’è da augurarsi che ciò non si traduca in un quinquennale martellamento propagandistico anti-UE, che finirebbe col riproporre la questione Euro sì/Euro no alle prossime elezioni. C’è da augurarsi altresì che la evanescente opposizione di sinistra distolga momentaneamente le proprie energie dalle faide interne e si impegni seriamente nel fare il proprio mestiere.

Rileggendo queste note, mi rendo conto che in esse si auspica una politica economica sostanzialmente moderata, se non proprio conservatrice. Insomma, quella raccomandata da Visco (l’esperienza lavorativa in Banca d’Italia è un po’ come l’ordinazione sacerdotale!), praticata da Gentiloni e imposta dall’Unione. È indubbio che nelle strutture di quest’ultima ci sia un deficit di rappresentanza democratica, ma l’alternativa di ripiegarsi sul sovranismo dei singoli Stati è, a mio avviso, profondamente sbagliata, se non micidiale per i popoli europei. Occorre accrescere la rappresentanza democratica in seno alle strutture dell’Unione per renderla più vicina alle popolazioni e meno alle lobby della grande industria e della finanza. Questo sì, è un compito fondamentale, specie della sinistra europea, che sarebbe ora si svegliasse dal suo torpore.